

UNA GRANDE STORIA

La voce discordante di Antigone

MAURO PALMA

■ «Un ricordo di studi ormai lontani mi ha fatto sempre diffidare della parola *verità* e del suo uso, specie quando riguarda la conoscibilità della verità della persona, soprattutto in quell'intrico di calcolo, emozioni, passione che è l'atto trasgressivo. E così complessa è la verità della persona che, in fondo, può apparire che la verità processuale sia la più semplice perché sorretta da un sistema convenzionale come quello delle procedure».

Rossana parlava, in quell'occasione di più di trent'anni fa di *verità processuale* - era un confronto su tale tema con alcuni magistrati, giuristi e parlamentari organizzato da *Antigone* - e di come attorno ai diversi tentativi di appropriarsi della presunta verità si giocasse un ruolo tutto stretto all'interno di ricostruzioni o giudiziarie o complotistiche.

Ricostruzioni che perdevano comunque lo spessore politico e collettivo di azioni, che però solo attraverso tale dimensione potevano essere inquadrare. La *verità* diveniva solo quella processuale e vite, aspirazioni, progetti sparivano, portando con sé, in tale dissolversi, anche la riflessione doverosa sugli errori commessi e sulle loro conseguenze, spesso gravi.

PROPRIO IL RISCHIO di una lettura della complessità con la sola lente delle ipotesi investigative e il prevalere di una tendenza a rileggere una storia come mero «romanzo criminale» aveva portato Rossana e uno stretto drappello di persone a esaminare sin dall'inizio le conseguenze delle ricostruzioni delle procure e le prassi processuali indotte da misure di emergenza adottate alla fine degli anni Settanta. Una riflessione che, affiancandosi a quella sulle radici e sugli snodi che avevano indotto settori del vasto movimento degli anni precedenti a imboccare la via della lotta armata, apriva anche all'analisi delle regole e alle garanzie. Tema, questo, certamente non usuale nel pensiero e nella tradizione comunista, ma che proprio perché non scisso dall'altro relativo all'analisi dei processi che si erano sviluppati nella complessità sociale, non rischiava di concedersi al pensiero liberale. Al contrario, apriva un nuovo fronte di rifondazione di un garantismo non formalista, ma attento ai mutamenti normativi, ai processi, ai rischi che l'eccezione diventasse normalità, a che una presunta ragione politica prendesse il sopravvento sull'ordinamento.

Il *Centro di documentazione sulla legislazione d'emergenza* che avviammo insieme in quel periodo, con alcuni altri e sostenuti dal sapere giuridico di Papi Bronzini, Luigi Ferrajoli, Gianni Palombarini, si



mosse nella direzione di esaminare i primi processi e darne sul *manifesto* un resoconto diverso dal coro che caratterizzava l'informazione.

TROVÒ POI TERRENO di sviluppo quando il 7 aprile 1979 l'inchiesta padovana e quella successiva romana resero evidente l'urgenza di opporsi a ricostruzioni onnivore e distruttive di soggettività e pensiero. Tutte le udienze del processo che si tenne anni dopo, vennero da me segui-

te accanto a un'attenta Rossana e alla lettura della sentenza di appello che smantellò quell'impianto non goimmo perché pezzi importanti di vita erano stati fatti trascorrere in carcere, per molti.

IN QUEGLI ANNI, il *manifesto* giocò un ruolo importante: era la voce non soltanto dissenziente rispetto al coro, ma la più documentata. Per questo, si avviò l'iniziativa della rivista *Antigone* che portava nel suo sottotitolo *Bimestrale di critica dell'emergenza*. Era la metà degli anni Ottanta e la necessità di ricercare una soluzione politica che non abbandonasse un periodo all'oblio e non destinasse una generazione al

Leggi d'emergenza Un osservatorio

Nel 1981 - insieme tra gli altri a Mauro Palma, Stefano Rodotà, Giuseppe Bronzini - Rossana Rossanda fonda il Centro di documentazione sulla legislazione di emergenza, che vuole monitorare i mutamenti normativi nonché lo svolgimento effettivo di procedimenti giudiziari (tra cui il più rilevante è il processo 7 aprile) che coinvolgono persone accusate di far parte di gruppi armati o anche solo di sostenerli. Il graphic novel a sinistra mostra Rossana, Palma e Bronzini intenti in questa attività. Nel settembre 1982, 51 detenuti di Rebibbia firmano un documento (noto appunto come «documento dei 51») che inviano a «il manifesto». Nel graphic novel il documento viene letto collettivamente nella sede del quotidiano, alla presenza di Rossana Rossanda, Tommaso Di Francesco, Luigi Ferrajoli, Stefano Rodotà, Massimo Cacciari, Mauro Palma, Giuseppe Bronzini, Luigi Saraceni. Si pone il tema delle cosiddette «aree omogenee» e della dissociazione, terza via tra pentiti e irriducibili che polarizzavano il racconto pubblico. La riflessione sulla dissociazione è, tra altre cose, al cuore della rivista «Antigone». Il primo numero - uscito nel marzo 1985, come appare dalle tavole del graphic novel - si apre con un lungo articolo di Rossana Rossanda proprio su questo tema.



1983, durante il processo 7 aprile foto Ansa

dissolvimento del proprio futuro portò a elaborare ipotesi che facessero uscire dalla secca alternativa tra la collaborazione attiva e l'irriducibile conflitto armato con lo Stato. **NEL PRIMO NUMERO** della rivista, proprio Rossana scrisse attorno alla mancata risposta da parte delle istituzioni alla richiesta di uscita di chi prendeva atto del venir meno delle presunte condizioni iniziali del proprio agire. Il primo numero di *Antigone* venne presentato in un giorno triste: la fatale coincidenza con un grave omicidio da parte di gruppi residui della lotta armata attuato pochi giorni prima. E ciò consentì a *Repubblica* - che pure oggi sembra aver trovato un residuo di apprezzamento di quelle riflessioni e di quel dibattito - di titolare l'uscita della rivista in modo infamante: «Ma Antigone non uccideva».

Il manifesto è stato da solo nella costruzione di un pensiero che riuscisse a leggere le ferite di quel periodo per capire, non per giustificare, ma per evitare la rimozione secondo le due linee prevalenti: una qualche eterodirezione o una storia solo di competenza giudiziaria.

PER QUESTO TUTTE le facili ricostruzioni sono state sottoposte al criterio della possibile falsificazione, inglobando in questo garantismo critico strutturalmente ancorato ai principi costituzionali, anche l'attenzione a inchieste che riguardavano l'ambito politico culturalmente e operativamente avverso.

Accanto, l'attenzione che Rossana ha sempre avuto ai destini individuali: di chi era in carcere e di chi aveva ricostruito una vita lontano. Quando negli anni trasformammo le iniziali conoscenze costruite attorno al tema settoriale della

UN'IDEA DI LIBERTÀ

Quel suo singolare magistero spingeva con autorevole dolcezza verso la «cittadinanza attiva»

ALBERTO MAGNAGHI

Il 7 aprile 1979, l'inchiesta padovana e poi quella romana resero evidente l'urgenza di opporsi a ricostruzioni onnivore e distruttive di soggettività

■ In una nota per il mio diario di carcere *Un'idea di libertà*, Rossana scriveva nel 1985: «Nato dai politici, questo cammino alla riconquista di un io parlante collettivo... dilagherà fra i comuni, sostituendo a una visione di sé come frutto della società, la nuova visione di sé come soggetto non interamente sovradeterminato, capace di giudicarsi e mutarsi: parte della società che si rende visibile come riflessione e proposta, dolorante e in piedi. Così la barriera è rotta».

Parole che, nel fuoco delle battaglie sul processo 7 aprile, erano un commento al movimento comunitario di Re-

bibbia del 1981: una specie di oracolo sulle molteplici tensioni di cittadinanza attiva e di esperienze di democrazia comunitaria che, a fasi discontinue e esiti contraddittori, hanno segnato diffusamente il nostro territorio fino a oggi.

La stessa proiezione di futuro Rossana la enfatizzava negli anni precedenti il '68, quando veniva nella «città fabbrica» di Torino, in fermento culturale (*Quaderni Rossi* e *Classe Operaia*) sindacale (la Cgil di Garavini, Pugno, Oddone) e operaio (le lotte sull'orario, sulla salute, ecc), per organizzare incontri semi-

nari con la federazione del Pci, spingendo con dolcezza ma fermezza sugli straordinari compiti che il partito avrebbe dovuto assumere nell'approssimarsi del grande ciclo di lotte.

La circondava un'aura intensa e musicale che l'accompagnava in pubblico e si imponeva nei dialoghi personali; ne ho fatto esperienza poetica anni dopo, uscito dal carcere, nelle riunioni a *il manifesto* e nelle serate di lavoro nella sua casa romana a preparare il processo 7 aprile.

Era un'aura che trasformava il suo denso percorso politico, dalla Resistenza al Partito,

in una presenza dolcemente autorevole, gravida di storia in ogni momento particolare della comunicazione; soprattutto con interlocutori come me, di recente militante nel Pci prima, in Potere Operaio poi e nelle successive esperienze di ricerca/azione.

Crede siano stati molti nella sua lunga vita politica e culturale gli interlocutori «saltuari» come me; ma credo che a tutti e a tutte abbia restituito la confortante sensazione di far parte attiva di una storia molto più lunga, più importante e continua.

Grazie Rossana per questo singolare magistero.